

Inviato da **Annarosa Tonin**,
Vittorio Veneto, domenica 15.03.2020

PRIMO ALFABETO

Silenzio non fatica con me. Quando è necessario che si manifesti, senza interruzioni al suo essere qui e ora, non trova mai la porta chiusa.

Lo considero un amico fraterno, a volte persino un Gran Maestro d'insondabili alchimie, un privilegio da far brillare come il servizio di bicchieri di cristallo che la madre teneva nel sacro spazio della vetrinetta in salotto.

Principio Primo, Primo Mobile. Non la vetrinetta, ma proprio lui, Silenzio.

C'è stato un tempo in cui non lo conoscevo ancora, quando mi piacevano le voci degli altri, la mia, e tutte le voci insieme. A un certo punto, però, fra le braci da non spegnere, altrimenti la polenta bianca non sarebbe stata più polenta, qualcuno mi ha rivelato la forza di una voce assente, facendomi comprendere che nessuno come Silenzio può aprire e chiudere porte.

In quello stesso tempo sapevo già distinguere le porte di materia: le porte delle stanze di una casa, delle aule di una scuola, degli armadi per i vestiti, dei mobiletti per i servizi di porcellana, del forno a legna e di quello elettrico, delle automobili, delle corriere e dei treni, dei negozi di paesi e piccole città. E sapevo distinguere anche i portoni: delle case più grandi della mia, delle chiese, dei magazzini e delle fabbriche. Addirittura, la voce assente mi portava ad aprire il portone della chiesa arcipretale di cui era sacrestano.

In quel tempo di formazione continua, dunque, sapevo che erano lontani i giorni in cui le porte e i portoni erano rimasti chiusi per un tempo indefinito, poiché si era svegliato silenzio con la s minuscola, che non era come quello che stavo iniziando ad amare io.

Guerre, epidemie, carestie. Di esse avevo iniziato a leggere e ascoltare. Tuttavia, mi stupivo che ci fosse ancora qualcuno che poteva raccontarmele davvero, per interrompersi solo quando Silenzio e silenzio, quello buono, che dona pace, e quello cattivo, che fa paura, bussavano chiedendo di aprire la porta e farli sedere accanto a un internato militare, la cui porta di baracca non si era mai aperta e continuava ad accompagnarlo, e a sua nipote, a me, nata lo stesso giorno.

C'è una differenza fra il chiedere di sedere accanto e l'entrare senza permesso, sbattendo la porta o il portone, che resteranno chiusi senza scadenza precisa.

In questi giorni, per esempio, non mi è possibile andare a chiedere agli avi, alla madre, di sedermi accanto a loro, per ascoltare di nuovo com'era silenzio con la s minuscola al tempo della spagnola, o del coprifuoco, interrotto soltanto dai cani ringhianti delle SS, o del vagone piombato con destinazione ignota.

Non mi è possibile, non ci è possibile, perché il portone del cimitero recita lapidario:

QUI ENTRANO SOLTANTO I MORTI

Un moto isterico, una risata assurda a celebrare l'ovvio. È ovvio che in un cimitero entrino solo i morti, no? No. Dovrebbe entrare per sempre il loro Silenzio, per stare accanto al nostro!

In questo tempo non è possibile, perché silenzio con la s minuscola sta vincendo, non possiamo tenerlo fuori, perché ora è più forte di noi.

È entrato senza chiedere permesso nella mia e in altre città. Quale e quanto spazio si è preso, quale è quanto spazio ci ha lasciato?

Per scoprirlo bisogna che non si sieda accanto a noi, ma che siamo noi a entrarci, perché solo così silenzio cattivo può essere sconfitto. Bisogna conoscerlo, insomma. Questo mi direbbe la voce assente, se potessi entrare dove oggi non si può.

Nel tempo della formazione continua c'era anche un sacerdote, ancora vivente, peraltro, che amava usare il verbo INTERPELLARE, quando si trattava di riflettere sulla Parola di Dio.

"Dio ci interPELLa - diceva ieratico - nell'ora della prova, ma anche quando tutto sembra andare bene".

Senza scomodare le divinità, ho ripensato a questo verbo, che ho sempre fatto sedere accanto a me, per indole e per necessità; condizione comune ad altre persone e non esclusiva da un lato, condizione personale ed esclusiva dall'altro.

Come mi sta interpellando, dunque, questo tempo di Silenzio e silenzio, così che io possa andare lo stesso verso me stessa e gli altri, che io possa raggiungermi e raggiungere, nonostante le porte chiuse?

Esiste un modo per comunicare, oltre il viale alberato dove non incontro nessuno e, se vedo qualcuno, devo tenerlo a distanza, dove i pochi bambini scendono dalle automobili dei genitori con lo sguardo triste e teleguidato verso un nonno che non sa più cosa rispondere?

Tornare al Primo Alfabeto. Questo mi sta dicendo il tempo di Silenzio e silenzio: sollevare lo sguardo e sorridere a chi mi vive accanto, porre le domande che ho ritenuto scontate per un tempo lungo, ascoltare le risposte anche se non arrivano come vorrei. E stare vicino a chi non può più guardare l'altro, seduto accanto mentre mangia una minestra o la polenta bianca. Nelle forme che Silenzio e Parola umani continueranno a insegnarmi.

Fra le porte chiuse del condominio dove abito, a piano terra, ha bussato un biglietto scritto a mano, che si è seduto accanto alla porta aperta dell'ascensore:

PER I CONDÒMINI PIÙ ANZIANI.
CI RENDIAMO DISPONIBILI A FARE LE SPESE E ACQUISTARE I FARMACI.
G. e M., QUINTO PIANO, INTERNO 18